Una raccolta di scritti finora sconosciuti

IL PRIMO GRAMSCI

Il profilo di una riflessione teorica dominata dal tema del rapporto moderno tra le masse e lo Stato

E' da condividere appieno, credo, l'indicazione espressa dal curatore della recente raccolta di scritti gramsciani finora sconosciuti (Antonio Gramsci «Per la verità, scritti 1913-1926», a cura di Renzo Martinelli, Editori Riuniti, pp. XXII-407, L. 3500) relativa all'esigenza ormai indilazionabile di procedere ad una risistemazione della intera produzione politica e intellettuale di Gramsci (note polemiche, articoli, lettere, documenti politici, ecc.) rigorosamente ispirata all'uso di criteri scientifici e sottratta all'introduzione di estrinseche partizioni tematiche e di artificiose disposizioni «tipologiche»: restituendo al profilo dell'evoluzione gramsciana — attraverso l'uso accorto e fedelmente perseguito del criterio cronologico, «orizzontale» — la sua base filologica più corretta e naturale in quanto più aderente alla tipicità di un'esperienza che scandisce nella dimensione quotidiana della lotta politica tutta la misura del suo robusto spessore intellettuale. Tuttavia, se non deve certamente essere sminuita la validità del lavoro compiuto da Martinelli e l'indubbia utilità di un apporto conoscitivo che contribuisce non marginalmente ad estendere le basi di una più sicura esegesi dei testi gramsciani, occorre aggiungere che tanto più sorprendenti finiscono per apparire taluni aspetti e limiti che hanno segnato visibilmente un'opera di reperimento programmaticamente tesa a ribadire l'importanza di una più severa disciplina testuale.

La ricerca dei testi

Non può infatti non suscitare riserve il frequente ricorso a criteri stilistici e di ordine tematico, che spesso autorizzano *da soli* l'attribuzione di taluni scritti, se occorre tenere conto — come testimonianze e indagini inducono a ritenere — del fatto che determinati stilemi, argomentazioni e motivi circolavano ampiamente tra i redattori dei giornali diretti da Gramsci. Un procedimento che finisce per diventare problematico allorchè, talvolta, non esita ad introdurre riferimenti, accanto alle testimonianze di Leonetti e Viglongo, ai motivi ancor più labili e sfuggenti della «maniera polemica di Gramsci» e del «timbro gramsciano».

D'altra parte, che l'individuazione dei «pezzi» gramsciani procede, in generale, senza essere adeguatamente sorretta da un solido apparato critico e da un sufficiente scrupolo metodico, risulta visibilmente provato — oltre che dalla mancata discussione relativa alle attribuzioni già operate da Paggi (evidentemente *richiesta da ogni pur* limitato tentativo di edizione critica) — soprattutto dal mancato riconoscimento in cui il curatore è incorso di alcuni articoli gramsciani di una certa importanza.

Al di là di questi rilievi, va segnalato il carattere evidentemente ineguale dei materiali che il volume raccoglie e che in certi casi (come per gli scritti del '21) non presenta una particolare importanza di rappresentatività della stratificata evoluzione politica e intellettuale di Gramsci. In generale, se gli «esercizi» di polemica politico-culturale del '13, '15 e '16 segnalano la partecipazione piena del giovane Gramsci al clima determinato da una aspirazione diffusa al rinnovamento profondo della vita intellettuale italiana, la sua disponibilità alla critica pungente e dissacrante degli aspetti deteriori dell'arte e della cultura del tempo, la maggior parte di questi scritti esibiscono, talvolta a livelli alti di elaborazione, la continuità di un orizzonte che rappresenta l'ordito concettuale tipico della complessiva problematica gramsciana: vale a dire quello del rapporto moderno tra masse e Stato entro cui si viene risolvendo una serie ricchissima di specificazioni tematiche via via sempre più complesse.

L'irruzione delle masse nei quadri della storia e della lotta politica e il dato strategico che riarticola tutti i rapporti della società borghese, la sua complessa trama di dominio, le forme entro cui si viene sviluppando il processo di maturazione delle sue contraddizioni: «Il principio del secolo XX segna per l'Italia un nuovo Rinascimento, scrive Gramsci nel '17, il Rinascimento della sua plebe, il Rinascimento dei più umili strati della umanità italiana, l'immissione nella vita sociale, nella lotta politica, nella vita del mondo, di milioni di nuovi cittadini operosi, sinceri, fiduciosi della propria energia». A ridosso della oggettiva emergenza di questa nuova pietra angolare, di questo nuovo «punto di vista» entro cui si viene disponendo la lettura dell'intero processo storico, si delinea la critica gramsciana al corporativismo riformista come forma di coscienza politica e di organizzazione delle masse non corrispondente alla necessità della loro unificazione all'altezza del ruolo di classe storica dirigente, dotata di «coscienza integrale» di tutti i problemi della vita sociale.

Di qui, anche, la prima formulazione compiuta di un nuovo rapporto dirigenti-diretti all'interno delle organizzazioni tradizionali del movimento operaio, di una assunzione esplicita del ruolo protagonistico delle masse lungo la quale verrà maturando la critica di Gramsci all'esperienza storica del socialismo italiano e i criteri di reinterpretazione dell'intera storia dello Stato borghese in Italia. La stessa questione della «verità» (ricorrente in queste pagine), insieme con l'elaborazione di una nuova esperienza di «giornalismo integrale», si rivelano aderenti ad una trama di lettura dell'operare politico che fa di un nuovo rapporto attivo con le masse l'asse di un sistema di «governo» antagonistico rispetto alle forme storiche dell'egemonia borghese.

La tematica dello Stato, che proprio in questi anni viene manifestando i termini di una riflessione originale che si raccorda con la più matura esperienza di direzione del partito comunista e di elaborazione teorica dei *Quaderni*, incorpora in guise peculiari tutto lo spessore della articolata dimensione di massa della moderna storia sociale. Si profila un meccanismo statuale che, al di là di ogni partitura dicotomica rispetto alla «società civile», esprime l'egemonia della classe dominante, la sua continuità storica, proprio attraverso la creazione e la estensione di un complesso apparato di istituti radicati nelle masse, di un «apparecchio di supremazia spirituale» (p. 93), esibendo la sua qualità storica di sintesi complessiva delle varie manifestazioni della vita sociale, della produzione e del diritto, come conformazione dinamica degli interessi individuali al piano dominante dell'«espansione dello Stato» (p. 57).

Momento di maturazione

L'incastro tra Stato borghese e società civile trova così, nell'analisi che Gramsci viene compiendo della burocrazia, uno dei momenti decisivi di maturazione che conoscerà una particolare proiezione, nel '21, sul piano di una complessa indagine sulla crisi dello Stato liberale italiano e sulle origini del fascismo. Formazione della burocrazia e immissione dei ceti intellettuali nella vita dello Stato moderno rappresentano — come indica Gramsci nell'articolo del '18 sulla «intellighenzia» russa — l'anello costitutivo del nuovo profilo storico del dominio statale

D'altra parte è da sottolineare come uno degli elementi più pregnanti di queste analisi gramsciane consista proprio nella individuazione nelle forme nuove della vita dello Stato delle *ragioni storiche irreversibili* della sua dissoluzione, dato il potenziamento e lo sviluppo che esse assicurano, nonostante tutto, al ruolo sempre più attivo delle masse: «In tutti gli istituti borghesi, scrive Gramsci nel '18, è la scaturigine della necessità socialista» (p. 57). Ed è proprio dalla saldatura di questo ricco retroterra teorico — insieme con gli elementi di una tradizione politica internazionale — con le esperienze di massa degli anni 1919-20 che scaturisce la tematica ordinovista dei Consigli di fabbrica. Il compito di riorganizzare l'intera produzione sociale e il patrimonio di forze produttive distrutto dalla guerra imperialista, la nuova posizione della classe operaia come creatrice di «valori storici» nuovi, e il terreno su cui si svolge la elaborazione di nuove forme politiche, di istituti autonomi delle masse in grado di ricomporre i profili variegati dei soggetti storici emergenti.

I Consigli si propongono così come forme della transizione al socialismo attraverso la creazione di un nuovo Stato che, spezzando i meccanismi tradizionali (parlamento, ecc.) della separazione rispetto alle masse, incardina la propria vita e il proprio potere su una rete di istituzioni capace di saldare economia e politica sul fronte della costruzione di un nuovo sistema di «governo». Ancora nel '21 infatti, proprio nel fuoco di una svolta decisiva della storia d'Italia, Gramsci indica nei Consigli il «congegno capace di suscitare un nuovo ceto dirigente operaio», il «meccanismo selettivo» di un nuovo «personale dirigente rivoluzionario» il cui elevamento diveniva, per la prima volta, un reale elevamento di masse (p. 141).

Il ruolo dei Consigli

Su questo terreno viene sviluppandosi la critica gramsciana al riformismo socialista visto, dall'angolo visuale del nuovo rapporto di «governo» con le masse, come coessenziale ai sistemi tradizionali della borghesia italiana; qui si colloca anche la battaglia di Gramsci per ancorare alla realtà dei Consigli il processo di rinnovamento degli istituti tradizionali del movimento operaio (sindacati, partito). La nozione di «avanguardia comunista» verrà infatti sin da ora a formulare una concezione del partito come *parte* della classe operaia, organo di costruzione politica delle basi di massa del nuovo Stato operaio (p. 202), anche se non pienamente delineata resta, prima del '23-'24, la visione del suo ruolo nel processo rivoluzionario. Che si esprime invece attraverso l'unico scritto del '23 che appare nel volume, il già noto *Che fare*", in cui i temi del «conoscere l'Italia» (che recupera significativamente i motivi di una «cronaca» ordinovista del 1920) e del materialismo storico come scienza dell'analisi sociale e politica concreta si annodano intorno al problema della formazione del moderno partito di massa modellato sulla variegata composizione di classe e politica della società italiana.

Che la traduzione della tematica soviettista sul terreno dei Consigli avvenga poi in un contesto di originale elaborazione teorica e politica lo prova la propensione che Gramsci dimostrerà nel '24, a proposito dei «comitati operai e contadini», ad individuare la linea di continuità dell'*ordinovismo*, al di là della diversità di soluzioni organizzative, nello «sforzo di portare il movimento di riscossa delle grandi masse a esprimersi in una forma organica» (p. 298), vale a dire nel processo di riorganizzazione autonoma delle masse come asse portante di uno sviluppo del processo rivoluzionario che Gramsci cerca di potenziare in *un periodo di crisi acuta* del fascismo (delitto Matteotti, Aventino). Su quest'ultimo punto, infine, credo sia da segnalare, per la sua particolare densità teorica, l'importantissimo articolo del '24 su *Democrazia e fascismo* in cui, con grande nettezza ed efficacia riassuntiva di un'intera fase di esperienze politiche e intellettuali, il tema del rapporto delle masse con lo Stato, opera, sul filo di una riflessione organicamente costruita, come chiave di individuazione tanto della dinamica seguita dalla crisi dello Stato liberale, quanto dei termini del problema storico che il fascismo si appresta a risolvere («fare aderire le masse allo Stato»): secondo una traccia di analisi che, se lascia per il momento irrisolto il problema della formazione di un «regime reazionario di massa», finisce per risalire alla lucida previsione, formulata nel '20 (pp. 118-20), di un processo di unificazione della borghesia che si accompagna alla distruzione di ogni forma di organizzazione autonoma delle masse.

Nicola Auciello

CHI HA VIOLATO E SABOTATO L'ACCORDO DI PARIGI

Il Vietnam e la pace

I tentativi di mistificazione degli organi d'informazione e delle forze politiche che per due anni hanno ignorato le scelte e le azioni di guerra di Saigon e Washington - Ancora senza risposta le proposte politiche del GRP - Il riconoscimento dei diritti nazionali del popolo vietnamita contributo indispensabile alla sicurezza e alla distensione internazionali

SAIGON — La conferenza stampa, il 12 aprile scorso, del colonnello delle Forze Armate di liberazione Vo Dong Giang, rappresentante del GRP nella commissione mista

Un ben pericoloso e sconsiderato tentativo di mistificazione è in corso sugli avvenimenti che hanno riportato la questione vietnamita al centro dell'attenzione mondiale. Tutti coloro che per più di due anni avevano ignorato i sabotaggi, le violazioni della tregua, gli intrighi e i dinieghi opposti dal governo di Saigon alla limpida e costante richiesta di Hanoi e del GRP di dar corso all'applicazione dell'Accordo di Parigi, si stracciano le vesti accusando Hanoi e il GRP di essere stati loro i sistematici violatori dell'Accordo.

Una domanda pertanto è inevitabile: se per deprecata ipotesi avessimo dovuto assistere a un successo della iniziativa militare di Thieu contro il GRP (iniziativa che, come è noto, non è mai cessata e non ha mai smesso di essere alimentata dagli Stati Uniti in questi ultimi due anni) avremmo ugualmente trovato gli attuali mistificatori della realtà vietnamita schierati a favore dell'applicazione dello Accordo di Parigi e pronti ad accusare il governo di Thieu e i «consiglieri americani» della sua violazione? E' certo che no. In quel caso avremmo soltanto sentito lodare il successo di Thieu come consolidamento preventivo delle basi della democrazia e dell'equilibrio mondiale nel Sud-Est asiatico.

Mai come oggi, dunque, è venuto più chiaramente in luce che agli accusatori di Hanoi e del GRP sta a cuore soltanto il prolungato contenimento della questione nazionale del Vietnam dentro i limiti obbligati e controllati della logica dei blocchi militari contrapposti. Dal momento però che i fatti si stanno svolgendo in modo tale che proprio costoro sono stati finalmente costretti a dover lamentare la mancata applicazione dell'Accordo di Parigi e quasi a doverne invocare l'applicazione come l'estremo rimedio al male estremo di quella che essi si ostinano a definire come l'espansione del Nord Vietnam nella penisola indocinese, non saremo davvero noi a lasciarci sfuggire l'occasione per riportare al centro del confronto politico non soltanto l'auspicio che all'Accordo di Parigi si faccia ritorno ma che nella misura delle possibilità di ciascuno siano adottate da ogni parte tutte le iniziative possibili per la sua effettiva applicazione.

Per far questo occorre intanto che da parte di tutti sia pienamente sostenuta la proposta formulata dal GRP il 21 marzo scorso nella quale si chiede che alla testa dell'Amministrazione di Saigon vengano finalmente forze e uomini disposti a rompere con il metodo dell'inganno, del sabotaggio e del ricorso all'intervento americano.

Non c'è altra scelta nel Vietnam, ove non si ipotizzi una sciagurata riapertura della guerra con il diretto intervento americano, o aprire senza indugi le porte alla applicazione dell'Accordo di Parigi o accettare che i principi formulati nell'Accordo siano fatti ugualmente rispettare mediante sollevazioni successive sostenute dalla crescente autorità e potenza delle Forze armate popolari di liberazione.

Sarà bene perciò non perdere di vista il contenuto essenziale dell'Accordo di Parigi del 1973: insediamento a Saigon d'un Consiglio di riconciliazione nazionale a tre componenti; instaurazione delle libertà democratiche e di circolazione delle idee in tutto il territorio del Sud Vietnam (GRP e governo di Saigon); liberazione dei detenuti politici; creazione d'un governo a tre componenti per preparare e promuovere l'elezione a suffragio universale della Costituente sud-vietnamita destinata a dar fondamento legittimo a un nuovo Stato del Sud Vietnam libero, sovrano, neutrale e aperto all'intesa con il governo di Hanoi per collocare nella giusta prospettiva il problema della pacifica realizzazione del principio, già sancito fin dal 1954 negli Accordi di Ginevra e calpestato dall'imperialismo americano, della unità etnica, linguistica, territoriale e storica della nazione vietnamita.

Nel mondo occidentale si è più mosso in questa direzione il presidente della Repubblica francese, Giscard d'Estaing, il quale s'è anche attrettato a riconoscere il Governo cambogiano di unione nazionale. Pieno sostegno politico e materiale per il popolo del Sud Vietnam ha invocato il CC del PCI in vista della corretta «soluzione politica» del conflitto. Occorre che tutte le forze democratiche e di pace del nostro paese ottengano che il governo italiano compia passi efficaci e tempestivi nello stesso senso.

Alcuno forse sarebbe chiato nei due anni e più che ci separano dalla firma dell'Accordo di Parigi gli attuali mistificatori della realtà vietnamita? O si sono dissi che Hanoi e il GRP dopo aver sottoscritto l'Accordo di Parigi, tanto per salvare la faccia, avrebbero poi tirato con l'accettare una pur sensibile estensione del territorio «comunista», derivante dallo spostamento a Sud della linea di demarcazione del 17. parallelo, in cambio della intangibilità del principio che su quella linea, non più provvisoria ma definitiva, continuasse a passare la divisione del mondo in zone d'influenza secondo il modello coreano?

Se di questo si è trattato è stata una ben ingenerosa illusione. C'è però da pensare che s'è trattato anche di peggio. Chi durante questi due anni ha tacciato sulla ostinata di Thieu ad applicare l'Accordo di Parigi, ha in effetti collaborato al progetto americano-kissingeriano di recupero dopo la prima grande sconfitta, sancita appunto dall'Accordo di Parigi, d'una concezione della coesistenza pacifica unicamente affidata all'equilibrio del terrore.

Troppo malcelate appaiono infatti presso tutti costoro la collera per l'inatteso alterare scacco americano e la paura che il modello di assetto della situazione vietnamita dall'immobilismo in cui la si voleva costringere debba, mutatis mutandis, ripetersi altrove. Certo la ripresa energica e vittoriosa della iniziativa liberatrice delle forze nazionali vietnamite ha dato anche luogo a ripensamenti e a tardive autocriticheche quando non a vere e proprie rampogne che vorrebbero tuttavia presentarsi, non senza efficacia letteraria, sotto il manto della equidistanza dagli opposti eserciti della guerra da chiunque provocati e condotti.

Tale è stata, ad esempio, la rampogna pubblicata sul Corriere della Sera di domenica scorsa dallo scrittore Goffredo Parise, più volte testimone oculare del massacro indocinese nel Vietnam del Sud e nel Nord, in Cambogia, nel Laos, e che con argomentata indignazione ha tacciato sia i vertici del processo di pace di Parigi, ha in effetti collaborato al progetto americano-kissingeriano di recupero dopo la prima grande sconfitta, sancita appunto dall'Accordo di Parigi, d'una concezione della coesistenza pacifica unicamente affidata all'equilibrio del terrore.

*Troppo malcelate appaiono infatti presso tutti costoro la collera per l'inatteso alterare scacco americano e la paura che il modello di assetto della situazione vietnamita dall'immobilismo in cui la si voleva costringere debba, mutatis mutandis, ripetersi altrove. Certo la ripresa energica e vittoriosa della iniziativa liberatrice delle forze nazionali vietnamite ha dato anche luogo a ripensamenti e a tardive autocriti